

## **UN BAMBINO NERO**



## A mia madre

Donna nera, donna africana  
madre mia, ti penso...

Daman, madre, tu che mi  
portasti sul dorso,  
tu che mi allattasti,  
tu che guidasti i miei primi passi,  
tu che per prima mi apristi gli occhi  
ai prodigi della terra, ti penso...

Donna dei campi, donna dei fiumi,  
donna del grande fiume,  
madre mia, ti penso...

O Daman, madre, tu che  
asciugasti le mie lacrime,  
tu che  
mi rallegrasti il cuore,  
tu che  
sopportasti paziente i miei capricci,  
come vorrei essere ancora vicino a te,  
esser bambino vicino a te!  
Donna semplice, donna della rassegnazione,  
madre mia, ti penso...

Oh Daman, Daman, della grande famiglia  
dei fabbri,  
il mio pensiero  
sempre si volge a te,  
il tuo  
m'accompagna a ogni passo,  
Daman, madre, come vorrei  
essere ancora nel tuo calore,  
essere bambino vicino a te...

Donna nera, donna africana,  
madre mia,  
grazie, grazie  
di quel che facesti per me, tuo figlio,  
così lontano, così vicino.



## I

Ero bambino e giocavo vicino alla casa di mio padre. Che età avevo a quel tempo? Non ricordo esattamente. Dovevo essere ancora molto piccolo: cinque anni, sei anni forse. Mia madre era nel laboratorio, vicino a mio padre, e le loro voci mi giungevano rassicuranti, tranquille, mischiate a quelle dei clienti della fucina e al rumore dell'incudine.

Bruscamente avevo interrotto il gioco, l'attenzione, tutta la mia attenzione, catturata da un serpente che strisciava intorno alla casa; mi ero subito avvicinato. Avevo raccolto una delle canne disseminate nel cortile – ve ne erano sempre sparse qua e là: si staccavano dalla staccionata di canne intrecciate che recinge la nostra concession<sup>1</sup> – e ora affondavo questa canna nella bocca dell'animale. Il serpente non si sottraeva: prendeva gusto al gioco; inghiottiva lentamente la canna, l'inghiottiva come una preda, con la stessa voluttà, mi pareva, gli occhi lucidi di piacere, e la sua testa, a poco a poco, si avvicinava alla mia mano. Arrivò un momento in cui la canna fu quasi tutta inghiottita e la bocca del serpente si trovò terribilmente vicina alle mie dita.

Io ridevo, non avevo affatto paura e credo proprio che il serpente non avrebbe tardato molto ad affondare i suoi uncini nelle mie dita, se in quel momento non fosse uscito dal laboratorio Damanay, uno degli apprendisti di mio padre. L'apprendista fece cenno a mio padre e quasi subito mi sentii sollevato da terra: ero tra le braccia di un amico.

Attorno a me si stava facendo un gran baccano; più di tutti gridava forte mia madre, che mi schiaffeggiò. Scoppiai a piangere, più emozionato per il tumulto che si era inaspettatamente levato che per gli schiaffi ricevuti. Poco più tardi, quando mi ero un po' calmato e intorno a me le grida erano cessate, ascoltai mia madre avvertirmi severamente di non ricominciare questo gioco mai più; glielo promisi, benché il pericolo del gioco non mi apparisse chiaramente.

Mio padre aveva la sua casa in prossimità del laboratorio e io spesso giocavo là, sotto la veranda che la circondava. Era la casa personale di mio padre. Era fatta di mattoni in terra pressata e impastata con acqua; come tutte le nostre case era rotonda e dignitosamente coperta di paglia. Vi si entrava da una porta rettangolare. All'interno una luce avara cadeva da una piccola finestra. A destra c'era il letto, in terra battuta, arredato da una semplice stuoia di paglia intrecciata e da un cuscino riempito di capoc. In fondo alla casa, proprio sotto la finestra, là dove faceva più chiaro, c'erano le cassette degli attrezzi. A sinistra i *boubou*<sup>2</sup> e le pelli per la preghiera. Infine, a capo del letto, proprio sopra il cuscino, come per vegliare sul sonno di mio padre, c'era una serie di pignatte che contenevano

estratti di piante e di scorze. Queste pignatte avevano tutte dei coperchi in lamiera ed erano riccamente e curiosamente cinte da file di cauri<sup>3</sup>. Si capiva subito che erano quanto di più importante c'era in casa; contenevano infatti i gris-gris, quei liquidi misteriosi che allontanano i cattivi spiriti e che, per poco uno se ne spalmi il corpo, lo rendono invulnerabile ai malefici, a tutti i malefici. Mio padre, prima di coricarsi, non tralasciava mai di spalmarceli sul corpo, attingendo qua, attingendo là, perché ogni liquido, ogni gris-gris, ha la sua proprietà specifica; ma quale virtù esattamente? Lo ignoro. Ho lasciato mio padre troppo presto.

Dalla veranda sulla quale giocavo avevo diretta visione sul laboratorio e di rimando era possibile tenermi d'occhio direttamente. Il laboratorio era il locale più importante della nostra concessione. Mio padre vi s'intratteneva abitualmente dirigendo il lavoro, forgiando lui stesso i pezzi più importanti o riparando i meccanismi delicati; vi riceveva amici e clienti, tanto che il rumore proveniente dal laboratorio cominciava col giorno e non cessava che a notte. Per di più, chiunque entrasse nella nostra concessione o ne uscisse, doveva attraversare il laboratorio; di qui un viavai perpetuo, sebbene nessuno sembrasse affrettarsi particolarmente, sebbene ognuno avesse la sua parola da dire e si attardasse volentieri a seguire con gli occhi il lavoro della forgia. Talvolta mi avvicinavo attratto dal bagliore del fuoco, ma entravo raramente, perché tutte quelle persone m'intimidivano molto e scappavo da chi cercava di prendermi.

Il mio regno non era ancora là; solo molto più tardi presi l'abitudine di accoccolarmi nel laboratorio e di guardar brillare il fuoco della forgia. Il mio regno, a quei tempi, era la veranda che circondava la casa di mio padre, era la casa di mia madre, era l'arancio piantato al centro della concessione.

Attraversato il laboratorio e oltrepassata la porta di fondo, si vedeva l'arancio. L'albero, se lo confronto coi giganti delle nostre foreste, non era molto grande, ma cadeva dalle sue foglie smaltate un'ombra compatta che allontanava il caldo. Quando fioriva, un odore ostinato si diffondeva per tutta la concessione. Quando apparivano i frutti ci era giusto permesso guardarli: dovevamo pazientemente attendere che fossero maturi. Allora mio padre, che in quanto capofamiglia e capo di un'innumerabile famiglia governava la concessione, dava l'ordine di coglierli. Gli uomini che facevano questa raccolta portavano man mano i cesti a mio padre e lui li ripartiva tra gli abitanti della concessione, i vicini, i clienti; dopo di che ci era permesso attingere dai cesti a piacere. Mio padre donava facilmente e con generosità: chiunque si presentasse divideva i nostri pasti e poiché io non mangiavo svelto come gli invitati, avrei rischiato di restare eternamente con la fame se mia madre non avesse preso la precauzione di riservare la mia parte.

«Mettiti qui», mi diceva, «e mangia, perché tuo padre è matto». Non vedeva molto di buon occhio questi invitati un po' troppo numerosi per il suo gusto, un po' troppo frettolosi nell'attingere dal piatto. Mio padre, quanto

a lui, mangiava pochissimo: era di una sobrietà estrema. Abitavamo sul ciglio della ferrovia. I treni costeggiavano la barriera di canne intrecciate che limitava la concessione, e la costeggiavano così da vicino che le faville sfuggite dalla locomotiva appiccavano talvolta fuoco al recinto e dovevamo affrettarci a spegnere questo inizio d'incendio, se non volevamo veder bruciare tutto. Questi allarmi, un po' paurosi e un po' divertenti, richiamavano la mia attenzione sul passaggio del treno; e anche quando non c'erano treni – perché il loro passaggio, a quell'epoca, dipendeva ancora completamente dal traffico fluviale, che era un traffico dei più irregolari – passavo lunghi momenti in contemplazione della ferrovia. I binari brillavano crudelmente a una luce che niente, in quel luogo, attutiva. Riscaldata fin dall'alba, la massicciata di pietre rosse era bollente; lo era al punto che l'olio caduto dalle locomotive veniva subito bevuto e non ne restava assolutamente traccia. Era questo calore di forno oppure l'olio, l'odore dell'olio che malgrado tutto restava, ad attirare i serpenti? Non so. Il fatto è che spesso sorprendevo dei serpenti arrampicarsi su questa massicciata cotta e ricotta dal sole; e fatalmente accadeva che penetrassero nella concessione. Da quando mi avevano proibito di giocare coi serpenti, appena ne scorgevo uno correvo da mia madre.

«C'è un serpente», gridavo.

«Un altro!», gridava mia madre. E veniva a vedere che tipo di serpente fosse. Se era un serpente come tutti i serpenti – in realtà differivano molto tra loro – lo uccideva subito a colpi di bastone e si accaniva, come tutte le donne

da noi, fino a ridurlo in poltiglia; mentre gli uomini, loro, si accontentano di un colpo secco, nettamente assestato.

Ma un giorno notai un piccolo serpente nero, dal corpo particolarmente brillante, che si dirigeva senza fretta verso il laboratorio. Corsi ad avvertire mia madre, come al solito, ma mia madre, appena ebbe visto il serpente nero, mi disse gravemente:

«Questo, bambino mio, non bisogna ucciderlo: questo serpente non è un serpente come gli altri, non ti farà alcun male; tuttavia non ostacolare mai il suo cammino».

Nessuno, nella concessione, ignorava che non bisognava uccidere quel serpente, salvo io, salvo i miei piccoli compagni di gioco, presumo, dato che eravamo ancora bambini ignari.

«Questo serpente», aggiunse mia madre, «è il genio di tuo padre». Io osservavo il piccolo serpente con stupore. Proseguiva la sua strada verso il laboratorio; avanzava con grazia, molto sicuro di sé, si sarebbe detto, e come consapevole della sua immunità; il suo corpo splendente e nero brillava nella luce cruda. Quando fu arrivato al laboratorio, mi accorsi che là c'era, scavato a livello del suolo, un buco nella parete. Il serpente disparve in quel buco.

«Vedi, il serpente va a trovare tuo padre», disse ancora mia madre. Benché il meraviglioso mi fosse familiare, restai muto tanto la mia sorpresa era grande. Cosa aveva a che fare un serpente con mio padre? E per quale motivo proprio quel serpente lì? Nessuno lo uccideva perché era il genio di mio padre. Era questa, almeno, la ragione addotta da mia madre. Ma che cos'era, esattamente, un genio? Che

cos'erano questi geni che incontravo un po' dappertutto, che proibivano la tal cosa, che ordinavano la tal altra? Non me lo spiegavo chiaramente, anche se ero sempre cresciuto in intimità con loro. C'erano geni buoni e ce n'erano di cattivi; più di cattivi che di buoni, mi pare. E innanzitutto cosa mi provava che quel serpente fosse inoffensivo? Era un serpente come gli altri: un serpente nero, senza dubbio, e certamente di uno splendore straordinario. Un serpente però! Mi trovavo in grande imbarazzo, tuttavia non domandai niente a mia madre: pensavo di dover chiedere direttamente a mio padre. Sì, come se questo mistero fosse problema da discutere unicamente tra uomini, un problema e un mistero che non riguarda le donne. Decisi di attendere la notte.

Subito dopo il pasto della sera, quando, terminato di conversare, mio padre si fu congedato dagli amici e si fu ritirato sulla veranda della sua casa, mi recai da lui. Cominciai a interrogarlo a casaccio, come fanno i bambini, su tutti gli argomenti che mi passavano per la testa. In realtà non mi comportavo diversamente dalle altre sere, ma quella sera lo facevo per dissimulare ciò che mi preoccupava, cercando l'istante favorevole in cui, fingendo di niente, avrei posto la domanda che mi stava tanto a cuore, dopo che avevo visto il serpente nero dirigersi verso il laboratorio. E a un tratto, non reggendo più, dissi:

«Padre, chi è quel piccolo serpente che viene a trovarti?».

«Di che serpente parli?».

«Beh, del piccolo serpente nero che mia madre mi proibisce di uccidere».

«Ah», fece lui. Mi guardò un lungo momento. Sembrava esitasse a rispondermi. Senza dubbio pensava alla mia età, senza dubbio si domandava se non era un po' troppo presto per confidare questo segreto a un bambino di dodici anni. Poi improvvisamente si decise.

«Questo serpente», disse, «è il genio della nostra stirpe. Capisci?».

«Sì», dissi io malgrado non capissi molto bene. «Questo serpente», continuò, «è sempre presente; appare sempre a uno di noi. Nella nostra generazione è a me che si è presentato».

«Sì», dissi io.

E l'avevo detto con forza, perché mi sembrava evidente che il serpente non avrebbe potuto presentarsi che a mio padre. Non era forse mio padre il capo della concessione? Non era lui che comandava tutti i fabbri della regione? Non era il più abile? Infine, non era mio padre?

«Come si è presentato?», chiesi.

«Si è presentato dapprima in forma di sogno. Più volte mi è apparso e mi annunciava il giorno in cui sarebbe venuto realmente da me; precisava l'ora e il luogo. Però io, la prima volta che lo vidi realmente, ebbi paura. L'avevo preso per un serpente come gli altri, dovetti trattenermi per non ucciderlo. Quando si accorse che non gli facevo buona accoglienza, si girò e se ne tornò là da dove era venuto. E io lo guardavo andarsene e continuavo a chiedermi se non avessi dovuto senz'altro ucciderlo, ma una forza più potente della mia volontà mi bloccava e m'impediva di seguirlo. Lo guardai scomparire. E anche in quel momento,

in quel momento ancora, avrei potuto facilmente raggiungerlo, sarebbero bastati alcuni passi; ma una sorta di paralisi m'immobilizzava. Questo fu il mio primo incontro col piccolo serpente nero».

Tacque un momento, poi riprese:

«La notte seguente rividi il serpente in sogno. “Sono venuto come ti avevo avvertito”, disse, “e tu non mi hai fatto nessuna accoglienza, anzi, ti vedevo addirittura sul punto di farmi una cattiva accoglienza: lo leggevo nei tuoi occhi. Perché mi respingi? Sono il genio della tua stirpe ed è come genio della tua stirpe che mi presento a te come al più degno. Cessa dunque di temermi e sta attento a respingermi, perché io ti porto il successo”. Dopo di ciò accolsi il serpente quando per la seconda volta si presentò. L'accolsi senza paura; l'accolsi con amicizia e lui, sempre, non mi fece che del bene». Mio padre tacque ancora un momento poi disse: «Vedi da te che io non sono più bravo di un altro, che non ho niente più degli altri, ho addirittura meno degli altri, perché regalo tutto, perché regalerei fino alla mia ultima camicia. Tuttavia sono più conosciuto degli altri e il mio nome è su tutte le bocche e sono io che esercito il potere su tutti i fabbri dei cinque cantoni del circolo. Se è così, lo è solo grazie a questo serpente, genio della nostra stirpe. È a questo serpente che io devo tutto ed è ancora lui che mi avverte di tutto. Così non mi meraviglio affatto, al mio risveglio, di vedere il tale o il tal altro che mi aspetta davanti al laboratorio: sapevo che il tale o il tal altro sarebbe stato là. Non mi meraviglio più di vedere prodursi il tale o tal altro guasto di moto o di bici o un cer-

to difetto di orologeria: sapevo in anticipo che ciò sarebbe accaduto. Tutto mi viene suggerito nel corso della notte e, nella stessa circostanza, il lavoro che dovrò fare, tanto che lì per lì, senza doverci riflettere, so come riparerò quello che mi viene presentato; ed è questo che ha fondato la mia reputazione di artigiano. Ma, tienilo ben presente, tutto questo lo devo al serpente; lo devo al genio della nostra stirpe». Tacque e io seppi allora perché quando mio padre tornava da fuori ed entrava nel laboratorio poteva dire agli apprendisti: «In mia assenza è venuto il tale o il tal altro, era vestito in questo modo, veniva dal tal luogo, recava il tale lavoro». E tutti si meravigliavano forte di questo strano sapere. Ora capivo da dove mio padre traeva la sua conoscenza degli eventi. Quando alzai gli occhi, vidi che mio padre mi osservava.

«Ti ho detto tutto questo, piccolo, perché sei mio figlio, il maggiore dei miei figli e non devo nasconderti nulla. C'è un tipo di condotta da tenere, ci sono certi modi di agire perché un giorno il genio della nostra stirpe venga anche da te. Io seguivo la linea di condotta che induce il nostro genio a visitarci; inconsapevolmente forse, ma succede sempre così: se vuoi che il genio della nostra stirpe venga un giorno a trovarti, se vuoi a tua volta ereditarlo, bisognerà che tu adotti questo stesso comportamento; bisogna ormai che tu mi frequenti di più». Mi guardò con passione e bruscamente sospirò. «Ho paura, ho molta paura, piccolo, che tu non stia abbastanza con me. Vai a scuola e un giorno lascerai questa scuola per una più grande. Mi lascerai piccolo...». E di nuovo sospirò. Vedevo che

aveva il cuore pesante. La lampada sospesa alla veranda lo rischiarò crudamente. Mi sembrò all'improvviso come invecchiato.

«Padre!», gridai.

«Figlio...», disse lui a mezza voce.

E io non sapevo più se dovevo continuare ad andare a scuola o se dovevo restare nel laboratorio.

«Va adesso», disse mio padre.

Mi alzai e mi diressi verso la casa di mia madre. La notte scintillava di stelle, la notte era un campo di stelle.

Un gufo ululò, vicinissimo.

Dov'era la mia strada? Sapevo ancora dov'era la mia strada? Il mio smarrimento era a immagine del cielo: senza limiti; ma questo cielo, purtroppo, era senza stelle... Rientrai nella casa di mia madre, che allora era la mia, e mi coricai subito. Ma il sonno mi sfuggiva e mi agitavo sul mio giaciglio.

«Cos'hai?», disse mia madre.

«Niente», dissi.

«Perché non dormi?», riprese mia madre.

«Non lo so».

«Dormi!», disse.

«Sì», dissi.

«Il sonno... niente resiste al sonno», disse lei tristemente. Perché sembrava triste anche lei? Aveva sentito il mio smarrimento? Sentiva fortemente tutto ciò che mi agitava. Io cercavo il sonno, ma avevo un bel chiudere gli occhi e costringermi all'immobilità, l'immagine di mio padre sotto la lampada non mi lasciava; mio padre che mi era

sembrato all'improvviso tanto invecchiato, lui che era così giovane, così vivace, più giovane e più vivo di tutti noi, lui che non si lasciava distanziare da nessuno nella corsa, che aveva gambe più veloci delle nostre giovani gambe... "padre... padre...", mi ripetevo, "padre, cosa devo fare per fare bene?...", e piangevo silenziosamente; mi addormentai piangendo.

In seguito non si parlò più, tra noi, del piccolo serpente nero: mio padre me ne aveva parlato per la prima e l'ultima volta. Ma da allora, appena scorgevo il piccolo serpente, correvo a sedermi nel laboratorio. Guardavo il serpente scivolare nel buco della parete. Come avvertito della sua presenza, mio padre girava immediatamente lo sguardo verso la parete e sorrideva. Il serpente si dirigeva dritto verso di lui, aprendo la bocca. Quando era a portata, mio padre lo accarezzava con la mano e il serpente accettava la sua carezza con un fremito di tutto il corpo; mai vidi il piccolo serpente cercare di fargli il minimo male. Questa carezza e il fremito che le rispondeva – ma dovrei dire: questa carezza che chiamava e il fremito che rispondeva – mi gettavano ogni volta in una confusione inesprimibile; pensavo a non so quale misteriosa conversazione: la mano interrogava, il fremito rispondeva...

Sì, era come una conversazione. Avrei conversato anch'io, un giorno, a questo modo? Ma no: io continuavo ad andare a scuola! Tuttavia avrei voluto, avrei tanto voluto passare a mia volta la mano sul serpente, capire, ascoltare a mia volta quel fremito, ma ignoravo come il serpente avrebbe accolto la mia mano, non credevo che allora avesse

niente da confidarmi, temevo molto che mai avrebbe avuto qualcosa da confidarmi...

Quando mio padre riteneva di aver accarezzato abbastanza il piccolo animale, lo lasciava; il serpente allora si acciambellava sotto uno dei bordi della pelle di montone sulla quale mio padre stava seduto, di fronte all'incudine.